

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIII n. 3 – marzo 2019

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Idolatria e superstizione prolificano dove è assente Dio</i>	39
<i>Il messaggio del Padre Generale: Dall'India: Rosmini e l'India...</i>	41
<i>Rosmini maestro del terzo millennio: Papa Francesco si ispira a Rosmini.....</i>	44
<i>Antonio Rosmini, Regole comuni.....</i>	46
<i>Liturgia: I. 6 marzo: inizia la Quaresima</i>	47
<i>II. 25 marzo: Annunciazione del Signore</i>	49
<i>Risonanze bibliche</i>	50
<i>Colloqui con l'angelo: L'angelo si intrattiene con un ateo soddisfatto</i>	52
<i>Clemente Rebola: Ballata sul sacerdote</i>	53
<i>Rosmini in dialogo: Hemmerle continua Rosmini sul pensiero che coniuga ragione e fede</i>	55
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....</i>	57
<i>Morale confuciana e morale cristiana</i>	58
<i>Novità rosminiane</i>	60
<i>Nella luce di Dio</i>	64
<i>Fioretti rosminiani.....</i>	66
<i>Racconti dello spirito: Don Michele alla prima messa</i>	67
<i>Meditazione: I tempi cupi della vita</i>	69
<i>Comunicazioni del Direttore.....</i>	70

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

IDOLATRIA E SUPERSTIZIONE PROLIFICANO DOVE È ASSENTE DIO

Nei Frammenti di una storia dell'empietà, Rosmini prende in esame la tesi di Beniamino Constant, il quale sostiene che a fondamento di ogni religione sta un sentimento comune alla natura umana; questo sentimento rimane inappagabile e spinge a cercare sempre nuove forme in cui manifestarsi; da qui le varie e cangianti religioni dell'umanità. Rosmini gli contrappone la tesi che il vero e unico principio religioso non è naturale, ma soprannaturale: è la grazia di Dio, alla quale l'uomo si apre con la fede. Chi non accetta questo principio, finisce con l'attribuire al solo soggetto umano l'origine della religione, facendolo diventare creatore di religioni; cade cioè nella tentazione suggerita da Satana ad Eva: «diventete come Dio», potrete diventare grandi e felici indipendentemente da Dio, vi foggerete da voi i vostri dei. Nelle prime pagine di quest'opera Rosmini spiega come, una volta perso di vista l'unico vero Dio, nascano le molteplici e cangianti forme di idolatria, alle quali seguono altrettante forme di superstizione.

L'uomo ha un sentimento di proprie forze, che l'orgoglio gli esagera continuamente. Ma a lato di questo sentimento gliene sorge sempre un altro, quello della propria debolezza.

È impossibile che l'uomo si illuda pienamente, perché l'illusione non può prendere se non la scorza del vero, mai la sostanza. E tutte le chimere del suo orgoglio, per quanto lo possano distrarre dal pensare ai propri limiti, non giungono però a supplire in lui a quelle forze che realmente non ha, e alla confessione costante di sua natura, la quale protesta e dichiara di essere da ogni parte limitata e debole, e di esistere in quest'universo come un accidente.

È per questo che, essendosi l'uomo proposto da una parte di rendersi grande e felice indipendentemente da Dio, e dall'altra sentendo di non avere in sé nulla che lo appaghi, è condotto a cercare qualche altro sostegno, qualche altro essere che gli presti aiuto nella sua forsennata impresa: qualche natura che, senza essere Dio, sia potente come Dio e più di Dio, e che lo rinforzi senza umiliarlo alla piena ubbidienza che a Dio doveva.

Egli, pressato da un bisogno così urgente, cerca quest'essere ovunque. Ma non potendolo trovare, lo vede ugualmente, e se lo foggia colla propria immaginazione. In tal modo si crea ciò a cui credere. In una parola, egli fa suo Dio tutto ciò che è fuori di Dio per illudersi, con la lusinga che gli fa vedere una tale potenza infinita o certo indeterminata dove essa non c'è. Modo per tranquillizzarsi qualche istante, calmare le proprie trepidazioni e assopire i suoi bisogni essenziali [...].

[Con la nascita della filosofia] il costante ed antico disegno di rendersi grande e felice da sé medesimo, riacquistò lena, e si riavviò per una nuova direzione: l'uomo pensò per un istante di poter fare a meno di tutte le divinità sue creature, e prese animo e risoluzione di sottrarsi a queste, a quel modo stesso col quale si era sottratto al Dio vero. E abbandonando tutto ciò che di soprannaturale aveva fino allora sognato, volle trovare nella sua sola natura, e nella sua sola ragione, la sua grandezza e la sua felicità [...].

L'incredulità diffusa mette necessariamente in convulsione la società, perché le lascia un bisogno essenziale non soddisfatto. In tale stato l'umano genere non può esistere. Egli ne dà tutti i segni, i più mortali. È frenetico. Senza guida né senno, va cercando un conforto nelle superstizioni appunto le più orrende e pazze, unicamente per sperimentare tutto, per trovare uno sfogo almeno momentaneo, una illusione di qualunque natura essa sia. Quindi i secoli di maggiore incredulità sono quelli, come dicevo, dove si trovano le superstizioni più obbrobriose.

DALL'INDIA: ROSMINI E L'INDIA

Casa del Noviziato rosminiano a Coimbatore, nello Stato del Tamil Nadu, in India. Domenica 20 gennaio. Sto rileggendo un saggio interessante, *Rosmini e l'India*, di Romersa Rosi (Edizioni Rosminiane, pagg. 53, Stresa1993).

Cammino lungo il vasto corridoio in modo da godere dell'ombra. Sulla pagina appare una minuscolissima formica. Istantaneamente scuoto il libro, facendola cadere sul pavimento. Dopo un po' ne appare un'altra. Questa volta dico a me stesso: «Lasciala stare, non è il caso di avere paura o fastidio da una formica così piccola». E' piccola davvero, non più di una *i*. La osservo mentre si muove qua e là, scorrendo lungo le righe, quasi voglia arrivare in fondo alla pagina, come uno di noi che legge. Allora oriento il libro in modo che ora cammini in salita, arrampicandosi. Lei non si scompone e continua. Solo che, arrivando sul bordo della pagina e trovandosi col corpo all'ingiù, cade per terra. Pazienza. Tuttavia non riprendo subito a leggere perché - strano ma vero - penso: ... *Non era Rosmini*.

Rimango un po' sorpreso di questo pensiero. Lo riconosco come un'eco di quello che stavo leggendo, cioè gli studi di Rosmini su alcune antiche dottrine filosofiche dell'oriente e su quelle meno antiche dell'occidente, che concludono che tutto termina e cade nel nulla. Cadere nel nulla finale è il contrario di ciò che propone Rosmini ripetutamente, anche nella quinta massima.

Ritorno a quello che stavo leggendo. Quella parola, *caduti in errore*, l'avevo trovata più volte, leggendo. Ecco perché ho detto, tra me e me: *non era Rosmini*. È noto che Rosmini ha affrontato il *grande mare dell'essere*, ha percorso le pagine di tanti autori con tenacia invincibile, ma anche con umiltà infinita. Per questo ha evitato tanti errori, meglio di altri, e soprattutto non è sconfinato nel nulla.

Gli sembrava di essere piccolo come una *formica* di fronte all'infinità dell'essere, davanti alle sue manifestazioni, da cono-

scere, apprezzare e amare. Si riteneva *un nulla* davanti a Dio. Oggi vediamo che non è caduto in errore davanti alle risposte da dare alle domande più importanti e più difficili. È un gigante. La conferma viene dalle sue intuizioni, frutto anche della mole immensa di opere che ha consultato per indagare sulle tradizioni religiose, sul divino nella natura, sulle religioni e culture orientali, specialmente quelle dell'India. Egli aveva un'attrazione particolare per le "dottrine indiane" tanto da desiderare una missione in India. Il motivo stava anche nel fatto che le stimava molto. Il suo interesse per un'opera di evangelizzazione era forte, però era accompagnato dalla consapevolezza che senza una preparazione adeguata non si sarebbe stati capaci di incidere. Egli pensava a «missionari in grado di trattare con i bramini», cioè con gli esperti. Riconosceva che in India la mente umana ha toccato vette altissime, e occorreva misurarsi lassù, per snidare l'errore e valorizzare tutto lo sforzo di quelle menti, elaboratrici di riflessioni altissime. Egli dedica il capitolo IX dell'opera *Del divino nella natura* alle «*Traccie della vera dottrina intorno alla divinità nelle Indie*» (nn. 119-124).

Dal primo biografo di Rosmini, padre Francesco Paoli, abbiamo questa testimonianza: «Per le Indie si avrebbero dovuto avere due classi di Missionari, bensì tutti di un medesimo spirito ma di diverso esercizio, dotti gli uni nelle filosofie orientali per trattare coi Bramini; uomini di maggior sacrificio gli altri per trattare con i Paria; uniti gli uni gli altri nel vincolo della carità, ma divisi per abitazione e vestito, affine di agevolare la conversione d'ambidue quelle classi d'Indiani, che si guardano con troppo vicendevole sprezzo» (F. Paoli, *Vita di Antonio Rosmini*, Torino 1880, p. 258).

Nel libro *Teodicea*, presentando la legge dell'antagonismo, individua un errore della filosofia orientale *sul modo di intendere l'annichilamento*: «Questo sforzo dell'essere finito per commisurarsi all'infinito è oltremodo travaglioso, perché comporta quasi un infrangere se stesso, un rompere in qualche modo i limiti nei quali l'ente creato è racchiuso. Poiché questi limiti gli sono naturali, da lui sono amati, e naturalmente egli ricusa di uscire da essi, parendogli di perdere con ciò la propria individualità e quasi annientarsi

lasciandosi cadere ed assorbire nell'infinito. Quindi il grande atto dell'UMILTÀ cristiana, ossia il continuo volontario annichilamento di sé dinanzi all'infinito. Ma di questo gran vero abusò l'orientale filosofia, scambiando l'*annichilamento morale* e volontario coll'*annichilamento reale* e facendo dell'assorbimento degli enti creati in Dio con perdita totale d'ogni loro individualità, la somma perfezione e felicità» (*Teodicea*, nn. 723-724).

L'indagine dell'autrice, Romersa Rosi, riguarda quegli scritti di Rosmini, ove si trovano ampi cenni all'India. Emerge il pensiero che si trova in molte pagine. Il panteismo, il soggettivismo, il materialismo hanno tutti un'unica radice, l'incapacità di riconoscere le tre forme dell'essere: reale, ideale, morale. L'autrice dedica un capitolo alla «vie di un incontro» tra Rosmini e l'India. Speriamo che in futuro siano approfondite. Una di queste merita di essere citata subito qui. «Fin dal momento in cui Rosmini pone i fondamenti della sua ascetica dà grande risalto all'intelligenza. Il primo atto che l'uomo deve fare per perfezionarsi è appunto quello di rivolgere la propria intelligenza all'*essere* per riconoscerlo ed affermarlo. Di conseguenza l'ascetica rosminiana può essere denominata *ascetica dell'intelligenza amativa*. (...) Più la verità che amiamo è sublime, più si fa luce in tutta la vita e più l'uomo si ingrandisce in essa e per essa. È questa la fonte del *pensare in grande, che Rosmini insegna con l'esempio e la parola*» (*Rosmini e l'India*, pag. 53).

Conclusione. Avevo osservato con curiosità il cammino di quelle minuscola formica sulla pagina, immensa per lei. Rosmini, come ognuno di noi, è una *formica*, davanti all'infinità dell'essere, ma scorreva con avidità le pagine della Parola di Dio, il grande libro che rende grandi, capaci di formare altri grandi. Scorreva anche le pagine dei grandi padri della Chiesa, e dei grandi pensatori. Guardando alla sua statura che cresce, notiamo che non è lui che cade, ma è l'errore che è costretto a cadere. Chiunque prosegue nella lettura delle pagine di Rosmini capisce che non è *caduto in errore*. Oggi lo possiamo dire con gioia, sempre più.

Vito Nardin

PAPA FRANCESCO SI ISPIRA A ROSMINI

Giovedì 24 gennaio 2019, papa Francesco ha incontrato i vescovi dell'America Centrale nella Chiesa di san Francisco de Asis di Panamá ed ha rivolto loro un discorso. Erano presenti i Vescovi delle Conferenze Episcopali di Panamá, El Salvador, Costa Rica, Guatemala, Honduras e Nicaragua.

Egli si è detto «felice di poterli incontrare e condividere in modo più familiare e diretto i loro desideri, progetti e sogni di Pastori ai quali il Signore ha affidato la cura del suo popolo santo». Ha indicato «la figura di sant'Oscar Romero», che aveva come motto episcopale *Sentire con la Chiesa*, tra i «frutti profetici della Chiesa in America Centrale». Esemplari il suo «sentirsi parte di un tutto»; il suo amore intimo per la Chiesa che «lo aveva generato nella fede»; la «compenetrazione con i documenti conciliari»; il suo «sentire l'«odore» degli uomini e delle donne di oggi fino a rimanere impregnato delle sue gioie e speranze, delle sue tristezze e angosce»; il suo saper «portare nel proprio intimo tutta la kenosis di Cristo».

Quindi è passato a raccomandare l'attenzione per i giovani e per la loro «sana inquietudine»: vanno avvicinati, sostenuti e accompagnati «non con paternalismo, dall'alto in basso ... ma come padri, come fratelli verso fratelli».

Quindi raccomanda ai vescovi di mantenere sempre verso i sacerdoti un «cuore episcopale»: «quanto mi tocca la vita dei miei preti? Quanto riesco a lasciarmi colpire da ciò che vivono, dal piangere i loro dolori, dal festeggiare e gioire per le loro gioie?».

È a questo punto che papa Francesco propone agli ascoltatori una riflessione di Rosmini: «*Ricordo le parole di Rosmini: "Certo, solo grandi uomini possono formare altri grandi uomini [...]. Nei primi secoli, la casa del vescovo era il seminario dei preti e dei diaconi; la presenza e la santa conversazione del loro prelado era un'infuocata lezione, continua, sublime, dove si apprendeva la teoria nelle sue dotte parole, congiunta alla pratica nelle sue assi-*

due occupazioni pastorali. E in tal modo accanto agli Alessandri si vedevano allora crescere bellamente i giovani Atanasi» (Delle cinque piaghe della santa Chiesa, Brescia 1966, 40)». Nel commentare queste parole, il Papa ha aggiunto: «La gioia del padre/pastore è vedere che i suoi figli sono cresciuti e sono stati fecondi. Fratelli, che sia questa la nostra autorità e il segno della nostra fecondità».

Il discorso si è chiuso sulla necessità che la Chiesa si presenti al mondo come povera, perché la povertà è madre e muro per la Chiesa, nel senso che la mantiene feconda, la protegge e le permette di agire in libertà evangelica.

Non è la prima volta, e ci auguriamo non sia l'ultima, che papa Francesco ricorre alle meditazioni del Beato Rosmini per comunicare ai fedeli, e soprattutto ai sacerdoti ed ai Vescovi, il suo sano zelo per le sfide che la Chiesa oggi si trova a dover affrontare. Egli condivide col Roveretano sia le sue fini analisi nell'individuare le "piaghe" della Chiesa (autentici ceppi che intralciano la sua libertà e velano i ricchi doni che essa ha in deposito), sia i farmaci che Rosmini propone per guarirne le ferite sanguinanti.

Il Papa predilige, al proposito, l'opera che porta il titolo *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Mi permetto di suggerirne la lettura a tutti i sacerdoti ed a tutti coloro che amano la Chiesa. Gioverà loro per recuperare la coscienza di una sana fierezza nell'appartenere a questo corpo mistico e la via corretta per giovare alle anime del nostro tempo.

Charitas si propone di tenere desta nel cristiano la riflessione personale sul valore religioso della vita e della morte. Mese dopo mese, con modestia e discrezione, offre alimento spirituale alla vocazione fondamentale di ogni uomo, che è la sua salvezza eterna. Per il suo servizio di carità intellettuale, attinge alle ricchezze della Chiesa cattolica e del Beato Antonio Rosmini, che san Giovanni Paolo II ha indicato ai cristiani quale uno dei maestri del terzo millennio. Se ti pare che giovi alla tua anima, proponilo ad amici e familiari e, se desiderano riceverlo, facci pervenire il loro indirizzo.

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo IV

Lo spirito d'intelligenza (continuazione)

18

Nessuno quindi s'intrometta nell'ufficio altrui: e nemmeno entri in luogo destinato ai compiti di altri senza licenza del Superiore, o di chi ivi presiede, quando ve ne sia necessità.

È una norma che segue logicamente dalla regola precedente. Chi è contento del compito a lui affidato, non sente desiderio di invadere l'altrui campo di lavoro. La voglia di guardare l'erba del vicino, per poi giudicare suggerire o addirittura sostituirsi, è segno di una nostra inquietudine dovuta a qualche passione nascosta. A volte ci piace giudicare l'operato altrui per confrontarlo col nostro, come a far vedere agli altri che siamo più bravi noi. A volte per consolarci del modo tiepido con cui facciamo il nostro dovere, come a giustificarci se non facciamo meglio col fatto che anche gli altri poi non fanno di più. A volte entriamo nel campo altrui per prurito di vanità o di esibizione della nostra bravura: cosa che può accadere per esuberanza oppure per disamore del nostro lavoro. A volte, infine, siamo spinti a giudicare per gelosia.

Capita di frequente, nelle conversazioni di comunità, che ciascuno sia bravissimo nell'individuare i limiti altrui e avverta il desiderio di esporli per dividerli con gli altri. Di solito questi pettegolezzi avvengono in assenza dell'interessato. Se non si sta attenti, ogni fratello assente può essere, di volta in volta, bersaglio di queste critiche o mormorazioni. Avvenendo senza che l'accusato sia in grado di difendersi, a volte si sconfinava nella calunnia che crea sospetti, detrazione di stima, il tutto a scapito della carità fraterna.

La giustificazione che ci sembra di essere sinceri non basta. Sappiamo infatti che ognuno di noi è come se portasse i propri difetti dietro le spalle, mentre il fratello che ci è vicino è come se

li portasse sul petto, a vista dei nostri occhi. Non vedendo i nostri limiti, ci piace fantasticare su quelli degli altri.

Un suggerimento saggio per evitare di invadere il campo altrui consiste, ogni volta che siamo tentati di giudicare l'operato del prossimo, nel chiederci prima: «Sei certo che i limiti del fratello siano più gravi dei tuoi»? Chiunque è abituato a farsi l'esame di coscienza, di fronte a tale domanda difficilmente sarebbe incoraggiato a mettere in mostra le mancanze degli altri.



Liturgia

I. 6 MARZO: INIZIA LA QUARESIMA

“Quaresima”, dal latino *quadragesima (dies)*, quarantesimo giorno prima della Pasqua, è un periodo che va dal mercoledì delle ceneri al Sabato Santo, durante il quale la Chiesa suggerisce al cristiano di riscoprire il valore del digiuno e dell’astinenza dai cibi succulenti e voluttuari, cioè superflui e di lusso. Per “cibo” poi la Chiesa non intende solamente il mangiare e il bere, ma tutto ciò che nelle abitudini della nostra vita rischia di diventare piacere smodato e asservimento alle richieste eccessive del corpo, o all’orgoglio della ragione. Il digiuno, infine, vuole invitare ad una moderazione dei consumi abituali, in modo da evitare lo spreco e il superfluo. Sant’Agostino, a questo proposito, ci ammonisce che tutto ciò che per noi è superfluo, per i poveri invece è necessità. E noi non possiamo prenderci il lusso di sprecare ciò che invece per altri verrebbe necessario: sarebbe un po’ come sottrarre il cibo all’affamato.

Ricordiamo anche che digiuno e astinenza sono, a loro volta, simboli, di qualcosa di più largo. La cenere sui capelli (una parte del corpo dove si sbizzarrisce il nostro desiderio di vanità e di esibizione), è un invito a riacquistare lo spirito di umiltà (i pensieri superbi nascono e si alimentano nella testa, sulla quale crescono

i capelli. L'astinenza da cibi e bevande è un invito a moderare la gola, dalla quale escono anche le parole che feriscono il prossimo

Conosco persone che durante la quaresima adottano soluzioni radicali. Ad esempio, chi sa di esagerare nell'alcool, decide di non usarlo fino a Pasqua; chi fuma eccessivamente, interrompe radicalmente questa abitudine; chi ama molto i dolci, se ne priva. Soluzioni che giovano anche alla salute del corpo, ma che diventano utili soprattutto all'anima.

Ma perché 40 giorni e non un altro numero? La ragione sta nel fatto che il numero *quaranta* per la Chiesa è un numero ricco di significati simbolici. Il popolo ebreo ha vagato quaranta anni nel deserto, Gesù si è preparato all'annuncio del regno con quaranta giorni di digiuno ed è salito al cielo a quaranta giorni dalla sua risurrezione. Il numero quaranta quindi come il tempo giusto per qualche cosa di importante, di duraturo: il tempo necessario per portare a maturazione una svolta o conversione. Ci ricorda che il desiderio di santità perché diventi abitudine, come il frutto sull'albero, ha bisogno di tempo di esposizione al sole di Dio. In un modo molto più profondo, il numero quaranta indica il tempo della vita temporale, un tempo in cui la creatura vive con tutta la sua fragilità. In questo tempo sulla terra l'anima da una parte è attratta e sedotta dalle bellezze dell'eterno (giustizia, bontà, gioia pura), dall'altra scopre le sue cadute e cedevolezze alle richieste dei sensi e dell'istinto.

La quaresima invita a scoprire la via per non lasciarsi intrappolare dai piaceri e dai beni temporali. Imporsi un periodo di astinenza e di digiuno, per la volontà significa esercitarsi a riprendere il suo giusto dominio sulle ingiuste rivalse del senso. In altre parole, significa riprendersi la sua legittima libertà.

La quaresima dunque, come una palestra da regalare alla nostra volontà, palestra nella quale essa possa esercitarsi a domare e rendere docili le grida irragionevoli delle pulsioni carnali. Più essa riuscirà a liberarsi dalla catena della legge della carne, più potrà volare a suo agio sotto il cielo della legge dello spirito. Il che vuol dire che l'anima potrà dire con più facilità al Signore: *Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua volontà.*

II. 25 MARZO: ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Agli amici del beato Rosmini il 25 marzo ricorda il battesimo del loro maestro. Egli, al suo compleanno (era nato il giorno prima), preferiva questa data, perché la nascita dell'anima al cielo vale molto più della nascita del corpo sulla terra.

L'annuncio che l'angelo Gabriele portò dal cielo a Maria, allora una fanciulla adolescente del popolo ebraico, fu un evento storico esclusivo, che si è consumato all'interno di una stanza povera, ma che era destinato a coinvolgere tutta la storia umana. La Chiesa ce lo fa ricordare ogni giorno con la prima parte dell'*Ave Maria* e col suono mattutino e vespertino delle campane (*Angelus*).

Questo annuncio, nientemeno che la venuta del Dio Salvatore sulla terra in forma umana, direttamente e indirettamente era atteso da chissà quanti secoli o millenni da tutta l'umanità, dopo la caduta di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Era tutta la terra che "gemeva", nell'attesa del liberatore. Si attendeva chi potesse riaprire i cieli chiusi all'uomo dopo il peccato, e si cercava di capire dai segni dei tempi quando questo evento si sarebbe verificato. L'angelo era venuto a dire a Maria che i tempi erano maturi per il verificarsi di questa attesa.

La Chiesa insegna che la nascita di Gesù nel seno di Maria, per opera dello Spirito Santo, avvenne nell'istante in cui Maria, all'annuncio dell'angelo che le rivelava i disegni di Dio su di lei, rispose: *Ecco la serva del Signore, sia fatta di me la sua volontà*.

San Bernardo di Chiaravalle, nel commentare questo passo del vangelo, immagina che, durante l'intervallo tra l'annuncio dell'angelo e la risposta di Maria, tutta l'umanità, dai morti ai viventi, stava col fiato sospeso, in ansia. E, quando Maria diede la sua adesione alla volontà di Dio, tirò un sospiro di sollievo: per l'umanità cominciava un'era di salvezza e di libertà, il cielo chiuso si apriva, i doni di Dio si potevano riversare sulla terra.

Al cristiano, oggi, l'annunciazione suggerisce di riflettere sui grandi beni che da questo evento sono piovuti sopra gli uomini,

fino a raggiungere anche ciascuno di noi. Grazie alla risposta di Maria, anche noi siamo stati coinvolti nel piano della salvezza col sacramento del battesimo. Siamo diventati coeredi del regno di Dio, possiamo rivolgerci a Dio come nostro *Padre*, a Cristo come nostro *Salvatore*. È cresciuta a dismisura la nostra dignità di creatura. Attendiamo la morte nella speranza di poter condividere il Regno di Dio. I cieli si sono abbassati alla misura della nostra fragile anima, e l'hanno coinvolta in una avventura eterna, sollevandola entro l'orizzonte dei beni eterni.

Tutto ciò, a condizione che la nostra anima mantenga la duttilità di Maria. Dio ci ha coinvolti, mediante Gesù Cristo, a far parte del suo regno eterno. Sta alla nostra libera volontà aderire a questa chiamata unendoci alla volontà di Dio su di noi, e attendendo nella speranza che un giorno il Gesù nato nel seno di Maria venga a prenderci al capezzale per portarci accanto a lui nella gloria.



RISONANZE BIBLICHE

*Li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto»
(Atti, 2,13)*

Questa frase, in segno di scherno e di derisione, fu pronunciata il mattino in cui sugli Apostoli e Maria in preghiera discese lo Spirito Santo, ed essi si misero a parlare in diverse lingue. È il commento degli scettici, dei superficiali e dei reazionari di tutti i tempi, quando si trovano davanti ad una novità che sa del prodigioso. È la reazione infantile di chi ha il cuore chiuso ai segni dei tempi, alle vibrazioni del profeta.

Eppure, quella volta, chi derideva gli apostoli, pur senza averne intenzione, a modo suo “profetava”, come era successo a

Caifa nei riguardi della morte di Gesù. Diceva con la bocca ciò che il cuore malizioso voleva negare.

Per capire in che senso i derisori profetavano bisogna riallacciarsi a quanto aveva detto Gesù alla folla che lo attorniava mentre era in vita: *Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi* (Lc 5,38). Egli voleva dire che nel piano della rivelazione, con la sua venuta, si veniva effettuando una vendemmia nuova di verità, e quindi bisognava preparare i recipienti adatti (i cuori fatti di intelligenza volontà e azione) ad accogliere il vino nuovo. Con la sua morte egli aveva pigiato l'uva nel torchio della croce, con la risurrezione aveva aperto il paradiso, con l'ascensione aveva inaugurato il regno dei cieli.

Questo vino nuovo, con la discesa dello Spirito Santo, inizia la sua stagionatura sotto forma di *mosto* e gli apostoli appaiono *ubriacati*, cioè pieni di questo mosto. Le loro menti e i loro cuori diventano i primi contenitori nuovi del vino nuovo. E veramente il mosto si presta ad essere metafora di quei primi tempi apostolici: il contadino sa che nei primi giorni il mosto ribolle, il contenitore deve essere tenuto aperto e vigilato perché non travasi, chi vi accosta l'orecchio sente salire dal fondo un rumoreggiare come di mare in fermento. Tutte immagini del lievito dello Spirito Santo che riempie il cuore del profeta e lo spinge a muoversi per contagiare la massa della gente.

In quei primi tempi lo Spirito soffiava forte e teneva in fibrillazione i cuori. Li spingeva a prendere decisioni nuove, perché la Chiesa era *in marcia, in uscita*, ed accompagnava le sue indicazioni con prodigi, con l'infondere nei cristiani forze nuove. Dietro la spinta ed il sostegno dello Spirito essi impareranno presto che la nuova *via* inaugurata da Gesù andrà aperta anche a chi non è ebreo, che la circoncisione è stata assorbita dal battesimo, che i sacrifici sono stati unificati nell'unico sacrificio di Cristo.

Anche il miracolo del dono delle lingue che si era verificato, e grazie al quale gli uditori provenienti da diversi paesi capivano il messaggio nella loro propria lingua, era un segno profetico. Voleva dire che il Vangelo era adatto ad essere condiviso e vissuto da persone appartenenti ad ogni età, ad ogni nazione, ad ogni razza, ad ogni

cultura e in ogni tempo. Per questo la Chiesa si chiama *cattolica*, che vuol dire *universale*. Nel nome di Gesù ora si poteva sanare la frattura delle incomprensioni iniziata ai tempi della torre di Babele.

Tanti segni oggi ci dicono che stiamo vivendo anche noi i tempi della Chiesa degli Apostoli, della Chiesa in marcia ed in uscita. In tempi simili lo Spirito moltiplica, allo stesso tempo, sia i prodigi, sia i profeti. Dobbiamo disporre il nostro cuore, come vela al vento, come otre, affinché rimanga aperto, docile, flessibile a cogliere il soffio dello Spirito, a portare sulla testa le sue lingue di fuoco, che bruciano per purificare ma anche per scaldare.

(7. *continua*)



Colloqui con l'angelo

L'ANGELO SI INTRATTIENE CON UN ATEO SODDISFATTO

ATEO – Senti, io non so se tu sei un angelo reale o un fantasma inventato dagli uomini. Comunque non mi interessi ai fini della mia vita.

ANGELO – *Che cosa te lo fa pensare?*

AT – Una constatazione semplice. Sono sempre stato bene. La vita mi ha premiato. Ho quanto desidero. Perché dovrei cercare altro? Per me il paradiso è già la terra, e questo mi basta.

AN – *È un ragionamento che comprendo bene, perché l'ho già sentito, prima che gli uomini nascessero.*

AT – Cosa intendi dire?

AN – *All'inizio dei tempi, quando esistevamo solo noi angeli, alcuni di noi, specchiandosi in se stessi, si compiacquero talmente delle loro qualità da sentirsi sazi, da non desiderare altro. Dio però voleva dare loro ancora qualcosa dei suoi doni soprannaturali, portarli in un cielo più alto. Ma essi risposero: «Grazie, non ci serve altro». Furono cacciati dalla presenza di Dio per il loro orgoglio.*

AT – E che c'entro io in questa storia?

AN – *Ci entri, perché la tua posizione è simile alla loro, anche se più miserabile.*

AT – Prova a spiegarti.

AN – *Tu ti sei trovato con delle qualità naturali che non ti sei dato da solo. Le hai coltivate. Sei stato fortunato. Adesso ti senti sazio e non ti interessa l'offerta di una vita eterna. Dio rispetterà la tua libera scelta. Io, guardandoti, aggiungo: che peccato!*

AT – Perché tanta pietà?

AN – *Perché mi viene in mente il mio compagno Lucifero. Era tra i più dotati della nostra schiera, di una bellezza e intelligenza superiore alla nostra. Eppure è andato in confusione. Si è perso! Ma la pietà mi viene anche dal fatto che la tua vita è analoga a quella di un animale domestico, da cortile: un cane, un gatto, un coniglio, una pecora.*

AT – Adesso mi pare che esageri!

AN – *Per niente affatto. Questi animali, come le pecore di un vostro poeta (Leopardi), non vivono scontente. A loro basta quello che già hanno: mangiare, dormire, sfogare i loro istinti. Chi pensa che il paradiso sia già questa terra, in fondo si accontenta di poco. Il panorama dei suoi desideri è piccolo-piccolo, la loro vista una spanna. L'uomo è ciò che desidera e tu desideri molto poco. Voli basso. La fede ti fornirebbe ali di aquila. Ma dovresti avere l'umiltà di chiederle, queste ali.*



CLEMENTE REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote chiede perdono e rende grazie

*«Il sacerdote senza tregua chiede
Perdono e rende grazie al suo Signore:
Da Lui riceve quanto egli ama e crede».*

Nella strofa precedente il sacerdote veniva descritto come *tutta una preghiera*. Qui Reborà si ferma ad esaminare la modalità, i contenuti ed il frutto della preghiera sacerdotale. Come prega, e che cosa chiede egli *al suo Signore*? E che cosa *riceve* da Lui?

Anzitutto, ciò che egli chiede è *senza tregua*. Vuol dire che non si stanca, non si scoraggia, non si rassegna; ma insiste, torna alla carica, continua ad avere fiducia. Il sacerdote è come la vedova del Vangelo che continua a fare la sua richiesta di giustizia ad un giudice inadempiente, finché non lo costringe ad esaudirla. Come l'importuno che di notte insiste presso l'uscio dell'amico, finché non ottiene i pani da lui chiesti. Come Abramo, o Mosè, che allentano l'ira di Dio sul loro popolo a forza di suppliche.

Chi ha conosciuto Reborà sacerdote, ci racconta che anch'egli pregava senza tregua. Lo descrive come sempre raccolto, con la coroncina del Rosario incollata alla sua mano, dalle lunghe ore notturne passate in cappella.

La costanza nella preghiera, ci dicono i santi, è dovuta non tanto al fatto che il Signore non conosca i nostri cuori e ciò di cui abbiamo bisogno, ma al fatto che il nostro cuore è gravato da molte occupazioni mondane, e queste occupazioni ci allontanano dalle sorgenti della santità. Altre volte, il ritardo della risposta da parte di Dio ci è utile per mettere alla prova la purezza del nostro amore per lui, amore che è fatto anche di paziente attesa e di fiducia oltre ogni speranza.

Così il sacerdote, ogni nuovo giorno, fa la sua meditazione, recita il breviario, celebra la santa messa, battezza, assolve, unisce in matrimonio, seppellisce i morti. Ogni giorno è un inizio nuovo, una primavera che ritorna. E col passare delle stagioni non dovrà stancarsi, né ridurre ad abitudine sterile di gesti e di parole la sua preghiera. Egli rimarrà sempre soldato della milizia celeste, al suo posto, uomo di preghiera, fino al giorno della morte.

Che cosa chiede a Dio? Reborà lo riassume in due azioni: *chiede perdono e rende grazie*.

Il perdono che il sacerdote invoca dal suo Dio è prima di tutto per se stesso: per la sua natura fragile, le infedeltà, la tiepidezza, il

disordine mentale affettivo e operativo, le omissioni. Chiede perdono per la consapevolezza di non essere all'altezza del dono ricevuto. Oltre il peso dei propri peccati, il sacerdote percepisce il peso dei peccati del suo prossimo, che egli ama estendendo su di loro, come un manto protettivo, l'amore che riceve da Dio. E quindi li fa suoi per presentarli al Signore e chiedergli misericordia.

Rende poi grazie a Dio, perché percepisce quotidianamente che il suo Signore lo ascolta e risponde alla sua preghiera. Lo ringrazia anche perché, frequentandolo con la contemplazione, percepisce quanto il suo Dio è grande, buono, generoso, al di sopra di ogni benefattore.

L'ultimo versetto ci avverte indirettamente che il sacerdote sperimenta concretamente la generosità di Dio in proporzione a quanto egli *ama e crede*. L'amore non è solo il proposito mentale di voler bene a Dio, ma una benevolenza che trova la sua verifica nell'esercizio pratico della carità. Ama Dio solo chi osserva i suoi comandamenti. La fede è una adesione totale della volontà a quella promessa fatta da Gesù: *Qualunque cosa chiederete al Padre mio in mio nome, la otterrete.*



Rosmini in dialogo

HEMMERLE CONTINUA ROSMINI SUL PENSIERO CHE CONIUGA RAGIONE E FEDE

Klaus Hemmerle (1929-1994) è stato un pensatore poliedrico e vescovo di Aquisgrana dal 1975 alla morte, fondatore assieme a Chiara Lubich della Scuola Abbà, un centro di studi interdisciplinare. Il quotidiano *Avvenire* dell'8 gennaio 2019, a pagina 22, riporta un estratto della Prefazione che Piero Coda fa al libro di Hemmerle dal titolo *Un pensare riconoscente. Scritti sulla relazione tra filosofia e teologia* (560 pagine, a cura di Valentina Gaudiano).

Coda vede, nella storia del pensiero del 900, due novità rilevanti: «la svolta fenomenologica ed ermeneutica in filosofia e la svolta cristologia e trinitaria in teologia». Dell'incontrarsi e dell'intrecciarsi di queste due matrici di pensiero Hemmerle costituisce «tra le testimonianze più avvincenti, vigorose e feconde». Anch'egli si chiede con Heidegger: *Cosa significa pensare?* Ma va al di là della risposta incompiuta di Heidegger e permette al Sacro di «riappropriarsi della sua dignità e dei suoi diritti entro lo spazio libero del pensiero»; rendendo così «possibile, e persino necessario, risemantizzare la relazione tra il Sacro, l'essere e l'esistente». In altre parole Hemmerle può essere considerato «erede creativo di tutta la tradizione del pensiero di matrice cristiana che per vocazione coniuga teologia e filosofia in prospettiva onto-logica: da Agostino a Tommaso, a Bonaventura, a Rosmini».

Ricordiamo, al proposito, che Rosmini nella *Teosofia* si propone di mostrare che il «sublime mistero» della Trinità «è il profondo e immobile fondamento, su cui si possa innalzare l'edificio non solo della dottrina soprannaturale, ma anche della teosofia razionale», e che «alla divina rivelazione la stessa filosofia dovrà la sua perfezione, l'inconcussa sua base, e il suo inarrivabile fastigio» (n.196). Inoltre è nota la sua definizione dell'uomo, quale «una potenza, l'ultimo atto della quale è congiungersi all'Essere senza limiti per conoscenza amativo» (n. 34).

Al contrario, una filosofia che rifiuti di intrecciarsi e di trovare un dialogo con i misteri della fede, per Rosmini continuerà a convivere con problemi irrisolvibili. Imboccherà un sentiero di morte che la porterà inesorabilmente, e ne abbiamo avuto una prova nel nichilismo contemporaneo, a suicidarsi.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

40. Xavier Tilliette (Corbie, 23 luglio 1921 - Parigi 10 dicembre 2018)



Xavier Tilliette era un padre gesuita di fama internazionale. Tantissime furono le università ed i centri culturali europei e italiani nei quali ha insegnato come docente ordinario o professore invitato. Parlava correttamente italiano, inglese, tedesco e spagnolo. Conosceva il latino, l'ebraico e il greco. Ha comunicato con i più grandi pensatori del novecento.

Nato a Corbie, in Francia, il 23 luglio 1921, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1938, a 17 anni, e ordinato sacerdote nel 1951, vi rimase sino alla morte, avvenuta a Parigi il 10 dicembre 2018. Gli mancavano tre anni per raggiungere i cento anni.

Tra la miriade di libri e pubblicazioni di ordine filosofico e teologico, perseguì con costanza un'idea di fondo, che gli era nata mentre frequentava lo scolasticato gesuita di Mongré (1946-1947): conoscere come i vari pensatori di tutti i tempi hanno risposto alla domanda che Gesù rivolse ai suoi discepoli: *E voi chi dite che io sia?* (Mt 16,15). In altre parole, Tilliette ha lavorato tutta la vita per la costruzione di una "cristologia filosofica", convinto che senza la figura centrale del Cristo ogni sistema filosofico finisce col ridursi a ideologia.

Lungo questa costante linea di ricerca, nella quale gli furono fonte di ispirazione Schelling e Blondel, non poteva non incontrare Rosmini. Noi abbiamo cominciato a conoscere il suo interesse a Rosmini a partire dagli anni '80, mentre il professore Giuseppe Lorizio, suo amico e discepolo, andava preparando alla Gregoriana la sua tesi di dottorato sulla *Teodicea*. Da allora padre Tilliette ci fu sempre più vicino. Nel 1986 lo invitammo per la prima volta a Stre-

sa, per una relazione alla “Cattedra Rosmini”. Ne nacque un’amici-
zia sempre più stretta, che egli esternava con recensioni e articoli di
condivisione del nostro operare sulle riviste italiane più prestigiose,
come *Gregorianum* e *Civiltà Cattolica*. Potè così seguire il nostro
lavoro negli anni più caldi per noi, dall’enciclica *Fides et ratio* (alla
redazione della quale ha contribuito), all’assoluzione delle Qua-
ranta Proposizioni, all’iter di beatificazione di Antonio Rosmini.

Ciò che piaceva a lui di Rosmini era non solo il confronto instaurato con l’idealismo tedesco, ma soprattutto l’attenzione rosminiana alla figura del Cristo, con le ardite ipotesi teologiche che Rosmini introduce a proposito dell’eucaristia e del triduo pasquale. Ne è un esempio ciò che Tilliette scrive nell’ultimo capitolo del libro *La settimana Santa dei filosofi* (Morcelliana, 1992). Qui Tilliette introduce Rosmini, a proposito del triduo pasquale, con queste parole «Rosmini, filosofo, teologo, scrittore spirituale, non tratta direttamente del Triduo pasquale, ma nella sua geniale e incompiuta *Introduzione del vangelo secondo Giovanni commentata* (il Prologo), indirizzato dal tema della vita, si orienta verso una riflessione eucaristica profonda e ardita che fa onore tanto al filosofo quanto al teologo».

Abbiamo avuto modo di conoscere Tilliette di persona, durante i suoi soggiorni a Stresa e in qualche convegno per l’Italia. A Stresa voleva vivere in comunità, diceva messa nelle primissime ore del mattino, curiosissimo di ogni vicenda che ci riguardava, amabile ed umile nella conversazione ed in ogni suo comportamento.



MORALE CONFUCIANA E MORALE CRISTIANA

I libri canonici della scuola confuciana sono come per i cristiani la Bibbia, e si chiamano *I Quattro libri*. Sono quattro: *Il Grande Studio*, *L’Invariabile Mezzo*, *I Dialoghi*, *Mencio*. Come il Cristo dei Vangeli, come il Socrate di Platone, Confucio (K’ung Fu-tzu = Maestro Kung, 551-479 a. C.) non lasciò scritto nulla. Furono i numerosi discepoli a raccogliere la predicazione orale del Maestro. Per

secoli, e ancora oggi dopo la parentesi maoista, la scuola confuciana è la maggiore scuola etica della Cina. Il missionario gesuita Matteo Ricci (1552-1610), nella sua frequentazione del popolo cinese, constatava come a distanza di circa 2000 anni la venerazione per Confucio fosse diffusissima. Egli vedeva in questo Maestro (come i Padri della Chiesa per Socrate) un saggio precristiano, una specie di santo.

Abbiamo letto *I Quattro Libri* nell'edizione della casa editrice UTET (1974) per dirne qualcosa ai lettori di *Charitas*.

La simpatia dei cristiani per Confucio è giustificata dal fatto che la morale da lui predicata, pur non essendo una religione, si avvicina in tanti punti alla morale evangelica. Come scriveva Rosmini della sapienza indiana, si tratta di un'etica che si sforza di raggiungere la conoscenza del cuore umano fin dove può giungere chi non conosce ancora la rivelazione.

Troviamo infatti concetti a noi familiari. Ad esempio, il fatto che la legge morale la troviamo in noi senza bisogno di cercarla fuori di noi; che la giustizia e la carità sono i due mezzi principali per raggiungere la santità; che non bisogna fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi; che la perfezione della famiglia e della società si fonda sulla perfezione della persona; che la guerra è una sciagura e che è più importante non far sorgere le liti piuttosto che saperle risolvere. Ancora: bisogna ascoltare i decreti del Cielo (noi diremmo la Provvidenza), più che contrariarli o lamentarsene; coltivare l'onestà più che le ricchezze o il piacere; servire il prossimo, più che servirsene; aiutare i principi e il popolo a migliorare se stessi, ecc.

Si tratta dunque di una morale buona, amica, universale. Ma il cristiano percepisce che nelle morali laiche, anche le migliori, manca ancora qualcosa. Manca la consapevolezza del peccato originale, la cui presenza nella natura umana rende l'uomo fragile, incapace di eseguire come vorrebbe la legge che pur avverte nella sua coscienza. Questa contraddizione - tra sete di verità, di giustizia, di fratellanza, di libertà e incapacità di adeguarvisi nell'azione - può essere sciolta solo dalla dottrina cristiana, la quale parla di un Dio che viene ad abitare tra gli uomini ed entro gli uomini,

offrendo loro la sua grazia, cioè il suo aiuto onnipotente. Manca finalmente la promessa di una *risurrezione*, che Cristo condivide con i suoi amici e che ci fa compartecipi di un Regno spirituale, cioè di un cielo che supera le barriere dello spazio e del tempo e proietta ogni anima nell'orizzonte dell'eterno.

Il cristiano dovrebbe meditare su queste verità, per non lasciarsi sfuggire il meglio della propria religione. Una religione che non presume di abolire le leggi morali ad essa preesistenti o collaterali, ma chiede solo di perfezionarle, di completarle.



NOVITÀ ROSMINIANE

Premio Europeo Clemente Rebora 2018-2019 biennale. 2^a Edizione: Poesia e spiritualità per un nuovo rinascimento

«Io penso certe volte che devo forse, in questo stadio di esistenza, far da concime - io, che con irrefrenabile gioia mi sento fusto e fronde e fiore e frutto al cielo (lo dico perché lo sento, anche se non è modesto il dirlo); far da concime all'albero della Vita» (Rebora, Lettere, vol. 1).

Con il bello esergo sopra riportato, la Fenice, Associazione Culturale Arte e Solidarietà, il cui presidente è il dott. Diego de Naddai, annuncia la 2° edizione del Premio Europeo Clemente Rebora. Il premio è patrocinato e sostenuto da diversi enti e associazioni: Presidenza del Consiglio Regionale della Sardegna, Città di Madrid, Comune di Modica (Rg), Comune di Montesarchio (Bn), Comune di Firenze, Amici delle Giubbe Rosse, Proverso di Madrid, Edizioni Gnasso, Caffè Storico letterario le Giubbe Rosse. Si tratta di un premio itinerante in Italia e all'estero, con eventi readings in diverse città ed al quale si può partecipare inviando delle poesie, alcune del-

le quali verranno lette in pubblico durante l'evento programmato. La prima edizione del premio si svolse nel 2018, con incontri nelle città di Cagliari (13 ottobre), Modica (RG, 10 novembre), Montesarchio (BN, 8-10 dicembre), Casal Di Principe (CE, 9 dicembre). La seconda, programmata per il 2019, prevede incontri pubblici nelle città di Firenze (2 febbraio 2019), Madrid (22-23 marzo) e premiazione finale a Roma il 22 giugno. Riportiamo di seguito quali sono gli obiettivi che si sono prefissati i promotori del premio:

«L'obiettivo del Premio è quello di trovare “convergenze poetiche di contenuto” (la costruzione di un neo o secondo rinascimento, per l'appunto), in una società sempre più in decadenza, ove l'uomo contemporaneo avverte l'urgenza di sviluppare una spiritualità che, al di là delle sue matrici confessionali, sappia connotarsi con una visione “soteriologica e ri-costruttrice” dell'esistenza. La spiritualità cui ci richiama Rebora si rivela capace di entrare dentro le macerie interiori dell'umano per ricostruirlo e rianimarlo, e ci testimonia come la parola poetica possa divenire un “atto profetico”, conoscitivo, in grado di aiutare l'uomo ad intus-legere, cioè a leggere dal di dentro se stesso, i suoi rapporti con l'altro e con la società, e a saper coltivare l'incontro fra “interiorità e realtà”. Il poeta che si apre alla dimensione più profonda dello spirito, trova certamente “Qualcosa”, “Qualcuno”, “Chi” prima di lui ha tracciato “l'umano destino”. Quando la poesia aiuta l'uomo a scavare una spiritualità interiore, questi comprende il proprio io e, quindi, capisce il tu, cioè l'A(a)ltro con la a maiuscola e minuscola, capisce la differenza, la diversità e, capendo l'altro, si apre al “noi” (la comunità sociale). E allora si apre una nuova strada: quella della speranza di ripartenza di un nuovo rinascimento che i poeti vogliono costruire con i loro versi».

Per informazioni:

<https://www.facebook.com/1606388532734504/photos/p.2424702254236457/2424702254236457/>

Mons. Clemente Riva ricordato a Roma

Il quotidiano nazionale *Avvenire* del 23 febbraio 2019 riporta un articolo di Laura Baradacchi, dal titolo *Riva, il pastore apostolo dei più umiliati* (p. 19). L'articolo ricorda ai lettori che quest'anno ricorre il 20° anniversario della morte di questo sacerdote rosminiano, nominato da Paolo VI vescovo ausiliare di Roma per il settore Sud, apostolo del dialogo ecumenico e interreligioso. Per ricordare l'evento, l'associazione romana che porta il suo nome (presidente Gianni Maritati) ha promosso, nei giorni 23-24 febbraio, presso la parrocchia di Santa Monica a Roma, la presentazione della riedizione arricchita del suo libro più noto, dal titolo *Al centro della città metterei l'uomo* (Edizioni Rosminiane, Stresa, pp. 138, euro 10). Nel giorno poi della sua scomparsa, 30 marzo, è stata organizzata una messa in suo suffragio presso la basilica romana dei santi Ambrogio e Carlo, affidata ai rosminiani e nella quale mons. Riva risiedeva prima come rettore e poi come vescovo. L'articolo continua nel presentare ai lettori la figura di questo vescovo umile nella sua intelligenza penetrante, povero nei costumi, «interlocutore privilegiato» e promotore di dialogo in ogni settore civile ed ecclesiastico.

Antonio Bassolino ricorda mons. Riboldi

L'Osservatore Romano del 14 - 15 gennaio 2019, riporta un articolo dal titolo *Ricordo di don Antonio Riboldi. Il vescovo senza paramenti* (p. 6). A scriverlo è stato Antonio Bassolino, ex sindaco di Napoli, ex presidente della Regione Campania, già deputato e ministro della Repubblica italiana. L'articolo è estratto dal recente libro dedicato a Riboldi, col titolo *Antonio Riboldi. Aprirò nel deserto una strada: da "don terremoto" a vescovo di Acerra* (a cura di Roberto Cutaia, Edizioni Rosminiane, Stresa). Bassolino rievoca tratti salienti della sua amicizia con mons. Riboldi, le lotte condotte insieme per individuare le trasformazioni della mafia siciliana prima, della camorra napoletana dopo, la prima marcia contro la camorra che si svolse a Ottaviano, il paese di Raffaele Cutolo, allora capo della nuova camorra organiz-

zata. Ricorda di Riboldi: «Era un uomo del profondo Nord, quindi anche di profonda austerità, ma a questa accompagnava un grande sorriso meridionale, e queste due anime hanno in lui convissute».

Sulla Civiltà Cattolica una recensione della Catechetica di Rosmini

Sulla *Civiltà Cattolica* di dicembre 2018 (Q. 4046, pp. 204-205), l'ascritto rosminiano Roberto Cutaia offre ai lettori una sintetica rassegna dell'opera di Rosmini *Catechetica*, recentemente pubblicata da Città Nuova all'interno dell'Edizione nazionale e critica di tutte le opere e curata dal padre rosminiano Eduino Menestrina. Gli scritti raccolti in questo volume, ci racconta il giornalista, hanno come tema fondamentale e unitario il modo come presentare ai cristiani bambini e adulti le verità della fede. Essa si apre con la traduzione fatta da Rosmini del *De cathechizandis rudibus* di sant'Agostino, testo riportato in latino con a fronte la traduzione del Roveretano. Seguono altri scritti, in cui Rosmini spiega il modo come fare catechismo. Tra questi, il noto *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, pagine attualissime per il metodo nuovo che Rosmini inaugura: svolgere la materia in modo consono al procedere dell'intelligenza umana, la quale è solita passare dal noto all'ignoto. Interessante anche il modo come Rosmini si rivolge agli uomini della sua città negli incontri periodici di dottrina cristiana. Quest'opera ci mostra un Rosmini complementare al Rosmini filosofo, capace di farsi intendere da bambini e adulti non istruiti.

Firenze: seminario di studio sulla nuzialità trinitaria

Si è tenuto lo scorso 29 settembre a Firenze, presso la Certosa del Galluzzo attualmente retta dalla Comunità di San Leolino, un seminario sulla nuzialità trinitaria, promosso dagli ascritti modenese, dal Cenacolo Rosminiano Emiliano-Romagnolo, dall'associazione Spei Lumen, dalla Comunità di San Leolino stessa. Esso vuole essere il primo di una serie regolare di seminari sul tema

per portare avanti la riflessione teologico-filosofica e antropologico-pastorale dopo la pubblicazione del libro *Nuzialità trinitaria: relazione e identità. Rosmini e il fondamento simbolico dell'umano* (a cura di F. Bellelli, edizioni Feeria, Panzano in Chianti 2018).

È intervenuto il prof. Pierangelo Sequeri, già preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e attualmente preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per le scienze sul matrimonio e sulla famiglia, con una relazione dal titolo *La generazione dell'amore. Logiche trinitarie dell'affezione*, cui hanno fatto seguito le risonanze di due *discussant* importanti quali la prof.ssa A. Ales Bello e il prof. G. Maspero e gli interventi dei qualificati partecipanti. La giornata si è poi conclusa con il concerto dell'orchestra sinfonica Esagramma, parte viva delle esperienze di tutti i partecipanti. Si vuole ringraziare in questa sede tutti gli intervenuti, gli sponsor e i benefattori che hanno reso possibile l'iniziativa, e la Comunità di San Leolino per la fraterna amicizia al comune servizio della carità intellettuale. I video del seminario sono disponibili sul canale YouTube dell'associazione Spei lumen al link <https://www.youtube.com/channel/UC8YVc8zoFz48SX3tSmfxNlg>

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 21 dicembre 2018 si è spenta l'amica PASANA FRANZOSO, una delle prime ascritte di Torricella, che ha guidato, per tanti anni, il gruppo degli Amici Rosminiani (circa 50 tra ascritti e simpatizzanti), gruppo formatosi dopo la chiusura della casa delle suore della divina Provvidenza, appunto qui a Torricella.

La sua dipartita ha lasciato tutti nello sgomento perché, seppure a conoscenza della gravità della sua malattia con cui combatteva da oltre un anno e mezzo, si viveva tutti nella segreta speranza che ce l'avrebbe fatta; così, purtroppo, non è stato. L'ultima volta,

dopo l'ennesima chemio, le condizioni si sono aggravate, e Pasana ha concluso il suo viaggio terreno in punta di piedi, con discrezione, in silenzio, dignitosamente così com'è stata tutta la sua vita, coerente, sino alla fine, con il suo essere cristiana. Lascia in tutti noi un vuoto profondo che possiamo, a mala pena, colmare rievocando tutti i momenti vissuti con lei, ricordando la sua infinita dolcezza, la sua profonda umiltà, l'attenzione particolare che aveva per ogni persona, la sua immensa fiducia e il totale abbandono alla volontà del Signore. E per noi rosminiani ha avuto davvero un'attenzione speciale: per quest'ultimo Natale, sebbene molto provata fisicamente, tanto da non poterlo fare personalmente, ha donato a ciascuno di noi una statuetta del Bambino Gesù, a lei tanto caro, accompagnata da un messaggio, dettato poche ore prima di lasciare questo mondo, messaggio che vogliamo regalare a tutti i lettori di Charitas:

«Sono rimasta sempre affascinata nel guardare a Natale il bambinello nato in quella povera grotta illuminata solo dalla grande luce della fede di Maria e Giuseppe. Provavo tanta tenerezza e la provo ancora. Mi commuovo sempre quando penso che questo piccolo bambino ha cambiato tutto con il suo messaggio di Amore infinito. Per amore e per la salvezza di tutta l'umanità, ha dato la sua vita per noi. Lui che era così piccolo, semplice, vissuto in una povera casa di Nazareth, dove imparava l'arte del falegname del papà Giuseppe, crescendo in età, sapienza e grazia, educato dai genitori alla Parola di Dio. Sì, mi commuovo e Lo prego per questo Santo Natale perché il mio cuore diventi, ancora una volta, la sua culla, che io provi sempre tanto amore e tenerezza per tutti e mi aiuti in questo percorso di malattia e di sofferenza della mia vita. In questo Santo Natale portaci ancora tanto amore, tanta pace, tanta serenità nei confronti di chi ha bisogno, tanta gratitudine per i tanti doni che ci hai fatto. Sii sempre vicino ai piccoli, che crescano anche loro in età, sapienza e grazia in un mondo in cui si stanno perdendo i valori fondamentali; sii sempre vicino ai giovani, che non smarriscano la via del Bene; sii sempre vicino alle famiglie, che abbiano come punto di riferimento ed esempio la Santa Famiglia di Nazareth; sii sempre vicino agli anziani che

non soffrano la solitudine; sii vicino alla nostra Comunità, perché viva in maniera più autentica la sua fede e di essere orgogliosa del proprio Battesimo e di essere figli di Dio; sii vicino ai sacerdoti, attraverso i quali riceviamo tanta grazia sacramentale; sii vicino agli ammalati, accarezzandoli, consolandoli, dà loro conforto e fa che abbiano la forza per continuare a lodarti e dirti: “Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”».

Questa preghiera rimarrà per sempre viva nella nostra mente e nel nostro cuore, perché, per noi Pasana è la *santa della porta accanto* e non possiamo che ringraziare il Signore per avercela donata; nel suo ricordo, ora, cercheremo di continuare il nostro cammino in Parrocchia, con l’aiuto del nostro parroco Don Antonio e il supporto di tutta la famiglia rosminiana.

Maria Faggiano

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

51. *Lo studioso*

La vita dei giovani chierici nel passato era molto dura. Bisognava fare notte e giorno i prefetti dei Convittori dei colleghi rosminiani, o degli aspiranti alla vita religiosa, e contemporaneamente portare avanti i propri studi personali (liceo, filosofia, teologia). Se poi si volevano ampliare le proprie letture, non c’era altra soluzione che rubare le ore al già scarso sonno.

Avevamo tra i chierici un giovane molto amante dei Padri della Chiesa: la sua gioia maggiore consisteva nel leggerli in originale sulla patrologia latina e greca del Migne.

Non avendo egli altre ore a disposizione se non la notte, e temendo di non sentire la sveglia, aveva incaricato un suo confratello di assicurarsi al mattino che egli si fosse alzato.

Un mattino il confratello va a svegliare il suo giovane amico, ma non lo trova a letto: si era addormentato al tavolino, su un grosso tomo latino delle opere di sant’Agostino.

5. DON MICHELE ALLA PRIMA MESSA

-*Michele, svegliati!* Gli sussurrò la mamma.

- Che ore sono?

- *È già suonata la prima campana!*

Michele aprì gli occhi, e stiracchiò pigramente gli arti. Era giovane e gustò ancora per qualche secondo il sopore del sonno profondo che lo aveva accompagnato lungo la notte. Poi si alzò con un balzo.

Quel giorno per lui era *unico*. La sera prima, in cattedrale, aveva ricevuto l'unzione sacerdotale dal suo vescovo. Con lui altri cinque novelli sacerdoti, compagni di studio e di vita in seminario. Oggi invece il protagonista era solo lui. Era la sua prima messa in paese.

Quando uscì dalla sacrestia e mise piede sull'altare, lo colse un momento di panico misto a commozione. Una folle immensa e variopinta si era assiepata nella pur capiente chiesa. Si percepiva aria di festa, di gioia solidale. Avvertiva puntati su di sé occhi di familiari, amici, bambini, vecchi, compagni di scuola. Occhi benevoli, curiosi, sorridenti. Una sbirciatina a sua madre, sul primo banco: alla vista delle sue lacrime fece uno sforzo per trattenere le proprie.

Tutto filò liscio, come da copione. Il parroco espresse lo stupore provato quando Michele, ragazzo vivace e universitario poco praticante, una sera andò a dirgli: - *Domani entro in seminario*. Il sindaco si disse orgoglioso che ancora c'erano giovani capaci di lasciarsi sedurre da Dio. Numerosi gli applausi della folla.

A vedere tutta quella processione di fedeli che si accalcava per ricevere la comunione dalle sue mani, provò fremiti di commozione: egli stava distribuendo *il pane degli angeli* ad anime affamate, *il farmaco dell'immortalità* ad anime ferite ma non rassegnate!

Poi venne il pranzo tra intimi e amici: una festa dove tra un saluto e l'altro non provò quasi cibo.

La sera, solo e stanco nella cameretta che conosceva da bambino, pensò all'immane compito che lo attendeva. Si vide fragile, impetuoso, ribollente delle passioni che accompagnano un corpo giovane. Ma ora aveva *il cielo addosso*, e doveva rendere visibile questo cielo dovunque il suo vescovo lo avrebbe inviato. Fuori c'era tanta gente che confidava in lui. Doveva ricaricare i cuori scarichi, distribuire le ricchezze che vengono dall'eterno, scuotere i dormienti. Avrebbe avuto la forza e il coraggio di rimanere all'altezza della situazione?

Si ricordò che Gesù aveva detto spesso ai suoi discepoli: - *Non abbiate paura!* Scacciò dal suo cuore il senso di mestizia e di solitudine. Disse a Gesù: - *Se mi hai chiamato, mi darai anche la forza di seguirti!* E si addormentò.

Un fraterno augurio spirituale e pastorale al nostro confratello LUDOVICO MARIA GADALETA, bibliotecario e aiuto archivistista del Centro Rosminiano di Stresa, che il 2 febbraio 2019 al Sacro Monte Calvario di Domodossola, è stato ordinato diacono da mons. Paolo Martinelli, vescovo ausiliare della diocesi di Milano e vicario per la vita religiosa maschile.



I TEMPI CUPI DELLA VITA

Capitano giorni, nella vita, o periodi, in cui tutto sembra andare per il verso sbagliato. Le notizie amare giungono a cascata, come punte di spillo sulla pelle. Questioni piccole e grandi vengono al pettine all'improvviso, incrudeliscono e fanno temere il peggio. Si perde interesse e curiosità per le vicende del giorno. Scompare il buon umore e ci si assenta dalla conversazione piacevole. Non si ha appetito, né sonno. Il pensiero è assorbito da questi problemi che mostrano il versante oscuro, e la mente, come un trapano, non lascia requie. Sorge grande il desiderio di avere le ali di un passero per fuggire lontano, nel deserto, o sulla cima di un monte.

In tempi simili, che cosa fare?

Anzitutto bisogna che questa tempesta interna non si scarichi sull'ambiente in cui viviamo. Chi ci sta intorno può non avere alcuna colpa, e noi non possiamo privarli del diritto di vivere senza dover subire la nostra frenesia, rabbia, inquietudine, amarezza.

Sarebbe anche errato cercare un modo di stordirsi: con alcool, fumo, tranquillanti vari. Tutti mezzi che non sciolgono, ma affogano il turbamento, facendolo tornare a galla appena i loro effetti svaniscono.

Ma perché l'interno non rechi danni a noi stessi, dobbiamo sforzarci di fermare come possiamo l'irrequietudine. Ci si impone di star fermi, accucciati, come sotto lo scroscio di una tempesta, in attesa che il temporale si alleggerisca. Nel frattempo si evita di prendere decisioni avventate, suggerite dall'istinto di fare comunque una scelta pur di uscire da quel disagiata stato d'animo. Quando il cielo si schiarirà, e rispunterà il sole, forse le cose saranno meno disperate di quanto al momento apparivano.

In questo stato di fermo, mentre l'inquietudine perdura e non abbiamo voglia di fare nulla, reca molto sollievo starsene con il Signore, in chiesa o in camera, pregando, leggendo la Bibbia o

qualche pagina spirituale. Questa comunione con Dio porta balsamo sulle nostre ferite, ci trasporta entro orizzonti non temporali, inietta pace entro lo spirito in subbuglio. Non c'è bisogno, durante la preghiera o la lettura, che siamo noi a parlare. Dio sa leggere il nostro cuore e sa venirci incontro per vie sue, senza clamore. *È cosa buona*, diceva Rosmini citando la Bibbia, *attendere nel silenzio la salvezza del Signore*.

Una volta con questi farmaci spirituali ritornata la calma dei sensi e della mente, un ulteriore aiuto ci può venire dalla consultazione di qualche persona saggia e santa. I santi hanno il privilegio di possedere *l'istinto dello Spirito Santo*, vedono i problemi con gli occhi di Dio che è verità e carità. Ci possono quindi aiutare a sciogliere molti nodi.

Forse, con l'aiuto della grazia di Dio, un giorno rideremo di quegli incubi. Forse saremo addirittura fieri di averli incontrati, perché ci hanno fatto crescere in saggezza e santità. Forse il torchio della sofferenza cui siamo stati sottoposti ha prodotto olio purissimo, ha aperto finestre nuove sull'orizzonte spirituale della vita.

Umberto Muratore



COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Con questo numero di marzo, la nuova direzione di Caritas chiude il suo sesto anno di attività. Un servizio paziente, attento a dare qualche goccia di spiritualità ai diversi generi di suoi lettori, attingendo al ricco patrimonio della Chiesa in generale, della scuola di spiritualità rosminiana in particolare. Ci sostiene il desiderio di contribuire, nel nostro piccolo e con l'aiuto del Signore, a tenere acceso lo spirito di chi ci legge. Inoltre, l'obbligo di fornire alimento spirituale ai lettori fa bene anche a noi, perché,

costringendoci a fare incetta di tali tesori, nutre per primo noi che li cerchiamo e li confezioniamo.

Quando il pensiero va a chi ci legge, tanti movimenti attraversano il nostro cuore. Desiderio di servirli al meglio, gratitudine per chi ci sostiene, sofferenza per non avere più tempo da dedicare loro, ringraziamento al Signore per averceli fatti incontrare sulla nostra strada, preghiera quotidiana perché Dio li benedica e li aiuti a raggiungere il fine fondamentale della vita, che è la santità o salvezza dell'anima. Con la fiducia che anche loro ci possano contraccambiare con le loro preghiere.